

ISOLE NELLA FORNACE

“E’ un’ex fornace di mattoni - gli avevano detto -, è sul Naviglio Pavese. Ricordò il suo arrivo a Milano. C’erano ancora i navigli sulla circonvallazione esterna, quella percorsa dalla filovia. Milano era una città d’acqua, di canali e di rogge. Erano rimasti solo i Navigli, la Martesana e poca altra cosa. La città aveva abdicato alla sua storia in nome della modernità. Si guardò intorno. I Navigli erano stati svuotati e si intravedeva il fondo melmoso cosparso di cartacce e bottiglie di plastica. Lo avrebbero pulito a festa in attesa della grande esposizione universale, che, in accordo con la moda imperante che identificava il progresso (quale?) con l’America, si sarebbe chiamata EXPO. Aveva pensato di trovare una costruzione di mattoni che ricordava la sua originaria destinazione. Era rimasto solo un muro esterno con quattro arcate cieche. Troppa grazia – si disse – che hanno lasciato almeno quello. Entrando si rese conto che non c’era più niente della vecchia fornace, solo un muro divisorio con tre archi a tutto sesto che poggiavano su colonne con capitelli che gli ricordavano quelli di S. Ambrogio. Che peccato – pensò – che Milano non riesca a conservare il passato, eppure le radici sono importanti se non vogliamo errare vagando come viaggiatori smarriti.

Oggi, poi - continuò come parlando fra sé - le prospettive e i progetti si riducono a un eterno presente e a una fuga da se stessi. Aveva cercato l’ex fornace per la mostra sul viaggio che continuava. Era partita da Grimaldi, un piccolo centro in provincia di Cosenza (anche le provincie spariranno: come si farà a capire di quale Grimaldi stiamo parlando?, ce n’è un altro in provincia di Imperia). Era diventato il viaggio dell’emigrante verso il Nord industriale, ma anche una metafora della vita. I temi cambiavano ogni volta, poiché nel viaggio si incontrano sempre realtà diverse. Dal 2013 si era ibridato con il progetto sull’acqua e sulla natura, in cui si sottolineava anche il valore etico di cura, ideato da **Maria Rosa Pividori**.

Lo spazio, poiché una mostra si deve armonizzare con lo spazio esistente che la ospita, era problematico. Grandi porte a vetri, una scala, un soppalco con un disotto un po’ buio.

Aveva sempre pensato che il momento più importante e affascinante è quello della creazione della mostra e che si parla banalmente di allestimento come se ci si dovesse limitare a disporre delle opere e basta.

La creazione di una mostra collettiva invece è dare senso allo stare insieme di opere che non si sono incontrate e conosciute e farle dialogare, tenendo presente nel contempo la loro collocazione nello spazio e la possibilità per il visitatore di poterle guardare agevolmente. Non è facile, se si vuole evitare il pericolo dell’esposizione bazar.

Si sottovaluta anche l’importanza del caso, poiché quello che chiamiamo caso, a saperlo cogliere, può offrire luci e scoperte impensate e il lavoro dei curatori non è semplice. Come direttori d’orchestra intervengono suggerendo e consigliando, tenendo sempre presenti la libertà dell’artista e la visione d’insieme.

Si erano create, così, delle “isole” di contiguità spaziale, in cui gli artisti si erano collocati vicini, più o meno consapevolmente, per le affinità espressive con cui avevano modulato il tema, rimanendo fedeli a se stessi e alla loro concezione dell’arte.

E ogni volta si rimaneva sorpresi della complessità dell’opera d’arte e di quanto la storia di ognuno con le sue implicazioni affettive, spaziali e temporali e la conoscenza di tecniche e della storia dell’arte, le cui radici affondano anch’esse nel tempo e nello spazio, di quanto tutto questo aveva influenzato, l’artista, determinando la sua trasposizione in forme originali e inconfondibili.

L’isola degli astanti e di coloro che vanno

Anna Lambardi, Carlo Vidoni, Anna Finetti, Giulio Calegari

Ciò che a prima vista li accomunava era la prevalenza di una linea grafica e del colore che virava dal grigio al bianco e al colore della terra. Il contenuto si manifestava ovviamente in forme diverse, ma il concetto di orizzontalità che Anna Lambardi aveva espresso con la disposizione “a libro”, e quindi poggiando le opere, fra cui, non a caso una testata di letto, su una mensola e che era un ricordare che il viaggio dell’uomo si compie nell’orizzontalità e nella permanenza dei ricordi, suggeriti da vecchie cartoline e di lettere di un tempo, dialogava e si integrava con la valigia/terra di Carlo Vidoni, in cui l’inserzione di rami simboleggiava l’importanza delle radici per la costruzione di un senso dell’andare e del suo legame con la natura e il dialogo proseguiva con l’installazione di Anna Finetti che aveva qualcosa di sacro. Questo adombrava la campana di vetro a custodia e protezione del baco/arte che suggeriva l’analogia fra la metamorfosi del baco da seta e

quella creativa, partendo da un aspetto scientifico che indirizza la ricerca della Finetti verso un panteismo poetico/mistico. Qui diventava un discorso interrogativo sulla libertà dell'Arte, sulla sua natura e sul ruolo dell'artista. Mentre nel lavoro installativo di Giulio Calegari, l'archeologia, identificata sempre come ricerca sulla storia dell'uomo e che assume un carattere ironico nelle sue performances, dava forma a delle piccole, preziose entità fasciate, che evocavano le fasce dei neonati di un tempo ormai lontano (archeologia di costume?), quelle delle mummie e, per senso traslato, i bozzoli del baco. È l'inganno dell'incontro consolatorio con cui ci raccontiamo che non è possibile che una vita finisca in un nulla, da cui non si torna indietro perché che senso avrebbe? L'artista afferma che è proprio così.

Quest'anno si erano poste in un collegamento ideale due regioni periferiche, agli estremi, la Calabria e il Friuli Venezia Giulia. Quelle che per il loro carattere di regioni ai confini hanno mescolato tratti della loro storia con quella dei vicini e che presentano alcune analogie e somiglianze fra loro, l'intensità dei fenomeni sismici e l'emigrazione fra le altre.

Renzo Piano, parlando delle periferie delle città, le aveva definite, col suo sguardo lungo, realtà trasgressive/creative. Poiché l'arte, intesa nel senso più ampio di creazione del vivere e delle sue forme, tende a manifestarsi proprio là dove non c'è il bozzolo/gabbia di un qualcosa di prestabilito, ma rompe gli schemi trasgredisce e crea.

L'isola del rosso

Amalia Cangiano, Angelo Spatola, Marica Moro-Roberto Rosso

Forse si era pensato anche a questo a proposito delle due regioni di confine e in omaggio all'Esposizione Universale, così gli piaceva chiamarla, erano stati identificati dei simboli che le rendessero riconoscibili: il peperoncino per la Calabria e il gelso per il Friuli Venezia Giulia. Il colore rosso del peperoncino richiamava vicinanze e l'opera di Amalia Cangiano era un tripudio di rosso, di quel rosso così acceso che lo sguardo non può sostenere a lungo e i peperoncini erano stati disposti come un fiore esplosivo di sensualità su una base di velluto nero (eros e thanatos) e un video, altro elemento di cui si componeva l'installazione, che mescolava echi di musica classica a quella folclorica, del complesso **Ars Enotria**, sembrava replicare il carattere ibridativo di una regione, portata a mescolare e a contaminare forme espressive diverse, anche quelle musicali.

Lo sguardo che rende viva l'opera d'arte, facendola ogni volta cambiare e trasforma in non senso il suo rinchiuderla in un caveau, cercava altro rosso e lo ritrovava nell'opera di Angelo Spatola, che come un S. Sebastiano trafitto dalle frecce, era stato "folgorato" dalla presenza di una colonna e vi aveva associato immagini lontane di un santo, che, colpito dalle frecce, non soffriva e il rosa e il grigio della composizione informale ben si addiceva ad un dolore dolce e inoffensivo e a una figura dai tratti femminili e lo sguardo nomade si soffermava sul lavoro installativo di Marica Moro, in cui era avvenuta una metamorfosi ad opera della fotografia di Roberto Rosso, (i due artisti avevano lavorato insieme) che aveva ritratto il movimento nel suo compiersi (l'avverarsi del sogno dei Futuristi?) e l'aveva resa altra e la foto in bianco e nero degli oggetti fotografati in movimento da Roberto Rosso creavano un sottile legame con le isole vicine. Il movimento nel tempo e nello spazio (ideale vagheggiato dalle avanguardie del I° Novecento) e il cambiamento che ne derivava determinava a sua volta un centro di coesione dell'intera mostra.

L'isola della leggerezza e del suo contrario

Lucia Pescador, Mariangela Zabatino, Daniela Barzaghi.

La leggerezza suggerita dai lavori di Lucia Pescador e Mariangela Zabatino si associava per contrasto al loro opposto con quelle di Daniela Barzaghi. In realtà l'inganno dell'apparenza nascondeva la leggerezza delle opere in cartapesta della Barzaghi e ancora una volta le linee del grigio tornavano come elemento associativo. La storia del gelso, a cui la Pescador attribuiva emozionalmente un carattere smarrito, raccontava di un albero frondoso, le cui foglie costituivano un tempo alimento per il baco setifero e destinato ad essere semplicemente se stesso per la sua bellezza e per la ricchezza del fogliame fonte di ossigeno. Le tappe di questa vita erano legate alla civiltà contadina e il richiamo a "l'albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi appariva inevitabile. Linea di confine tra un podere e l'altro, forniva il legno per gli zoccoli dei contadini ed era ricchezza per i proprietari terrieri con la bachicoltura. I disegni della Pescador richiamavano le vicende di un albero potato in autunno

senza riguardi: braccia amputate su un tronco stanco. Ma la nascita di nuovi rami a primavera era il segno di un ciclo di vita che continuava. Il tutto con disegni su fogli di riuso che conferiva loro un delicato carattere narrativo e di memoria. La loro leggerezza dialogava con la metamorfosi creativa di Mariangela Zabatinò che trasformava un insieme indistinto di natura vegetale/animale in un volo alleggerito della zavorra che lo ancorava alla terra e si librava nell'aria: la conquista dell'autonomia. Come non pensare alla storia di Mariangela Zabatinò dalla Sicilia alla Lombardia e alla connessione misteriosa con la pittura orientale fatta di segni neri, decisi, di ombre di colore e intorno di spazio/vuoto che muove la fantasia e la libera da costrizioni ambientali?

Così il grigio delle forme costruttive, a guisa di ideali mattoni impastati di fango, nostro atavico retaggio, di Daniela Barzaghi si ancorava alle opere vicine. L'artista raccontava la nostra storia che si costruisce nel tempo stratificandosi e racchiudendo al suo interno preziosità inimmaginate.

Isola della Natura in divenire

Max Bottino, Apostolo, Ivana Margherita Cerisara, Ilaria Beretta, Franco Baccan, Milena Barberis, Loretta Cappanera, Pino Lia.

Si era configurata una grande isola ai margini di un centro vuoto, creando così un ampio campo visivo.

L'installazione di Max Bottino richiamava quella di Milena Barberis e di Apostolo e ne era a sua volta richiamata. Il colore del fango sembrava alludere alle origini dell'artista Max Bottino (Vercelli e le risaie) e a una terra paludosa in cui il fango di argilla non si mescola con l'acqua, ma rimane distinto.

L'opera, che riportava su frammenti di pane secco un labirintico percorso esistenziale, racchiudeva una storia di pane, di lievito/madre e di un padre, che aveva fatto della lavorazione del pane la sua arte e il suo mestiere, e il tempo l'aveva rinsecchita e frantumata come la testa di padre modellata con pasta di pane, che, prosciugandosi, si sarebbe viepiù scarnificata lasciando solo qualche frammento a ricordo.

Anche Milena Barberis raccontava con una foto una storia di forme, di un volto di donna, un tempo bello e compatto, che si disgrega rovinosamente, perché la vita vissuta non risparmia nessuno e a volte è dolore e distrugge. Come Max Bottino **Apostolo** rievocava la figura paterna. Lui, figlio di padre artista, che aveva vissuto un tempo come oppositivo e castrante, era fuggito perché l'allontanamento favorisse il distacco e la nascita del figlio, uomo/artista.

Ivana Margherita Cerisara e Loretta Cappanera e Pino Lia avevano scelto il tessuto: di canapa e seta Cappanera, di organza di seta con inserzioni di poliestere Cerisara, di morbida flanella Pino Lia.

L'installazione della Cerisara, spiovente dall'alto, con il suo disporsi in trame parlava della sua storia e d'altro e del tempo e della terra e della lontananza che diventa mito, e dell'Africa e del suo nero che affascina con i suoi colori di terra in cui è bello calarsi e nascondersi, prefigurando il sogno.

Loretta Cappanera con il tessuto di seta e canapa, delicato e forte, suggeriva l'immagine di un fiume che nel suo fluire ci riporta alle nostre origini lontane, alla Grecia e alle sue colonie nella regione calabrese e lo fa con "lettere" dal passato su cui la ruggine ha scritto una storia.

Pino Lia su panno flannelato nero aveva impresso l'immagine tagliente di peperoncini/pugnali che gocce di candore avevano fatto emergere dal profondo. Una sequenza di storie, di un viaggio di emigrante, una prova di vita dura e difficile, a volte dolorosa. E un grande baco/madre che contiene e consola.

Nel lavoro di Ilaria Beretta, l'indistinto di forme nere e misteriose affascinava creando interrogativi che chiedevano di dargli nome e senso. E se fosse il carbonio, il filo rosso da ricercare per arrivare all'inizio e alla fine del tutto, quel carbonio di tessuto freddo che riveste il mistero, quel carbonio che serve per stabilire l'era di appartenenza di un vissuto remoto e ricondurlo a noi, qui ed oggi?

E cos'è quell'indistinto che scolora sulla tela e poi quasi scompare nei colori del vento e nella leggerezza di un respiro e vive nella luce di un crepuscolo e alimenta lo sguardo? (Franco Baccan)

L'isola della foglia di gelso selvatico e della montagna

Ugo Locatelli, Nicoletta Veronesi, Luigi Negro Barquez, Salvatore Pepe.

"il legno, la terra, una foglia / tutto sembra conosciuto e scontato / la terra c'è, ma non ci appartiene/ e noi non le apparteniamo. / Abbiamo perso le radici dell'io/terra./ Dove andremo? / Chi ci consolerà dell'abbandono?/"

Chi del vivere ingrato? / Forse questo è il senso dell'arte / costringerci a fermarci nella corsa insensata/e a guardare il mistero / fino in fondo /.

La foglia che sottintende l'analisi filologica e scientifica alla base della ricerca di Ugo Locatelli, come in Anna Finetti, è lì, piccola enorme foglia, che l'immagine ingrandisce come una stella in cielo il telescopio e ne fa un albero stellato, e le stelle sono le gocce di rugiada, e il mondo è tutto lì, in una foglia persa, in un mattino d'estate, che, imperlata di rugiada si offre con innocenza allo sguardo. Si intravede un gesto della mente e un dito che col suo tocco crea dal nulla una vita, un mondo. E quella terra è una montagna. Raccontaci una favola, tu artista, Nicoletta Veronesi, che hai creato con la terra cotta un cervo nero con le corna che cadono come le foglie in autunno e come quelle spuntano a primavera. Raccontaci la storia del cervo nero che partì una volta dal nord dove le montagne sono altissime e arrivò su una strana montagna piatta, chiamata Silva dai Romani che ne usarono il legno per le navi, e si perse in estate in un campo di rossi peperoncini che gli rimasero impigliati nei rami delle corna, rossi come il sangue, splendenti come stelle, e tu, visitatore, inventa la tua storia, e raccontala a te nei giorni bui che ti consolerà di tutto e nulla. E quelle montagne dove in un giorno di primavera nacque un cervo nero continuano a dare legna per scaldarsi e forma ai pensieri e ai sogni, a raccontare storie di cielo e di terra, di fiori piccoli e azzurri, di verde di tenero muschio, di punti fermi nell'equilibrio dei legni, divisi, tagliati e piallati a diventare tavole imperfettamente unite da un punto di equilibrio che somiglia ad una trottola antica e cala a piombo (Luigi Nero Barquez), o si regge prodigiosamente su un vertice come la ballerina sulle punte e si unisce alla terra cotta per tornare all'inizio del viaggio, chè la terra è Itaca a tutti (Salvatore Pepe).

L'isola fra cielo e mare

Elda Longo, Antonio Pujia Veneziano, Max Marra, Silvia Cibaldi, Marina Buratti, Armanda Verdirame, Teo de Palma, Alfredo Granata, Fulvio Tomasi.

In questo percorso del sogno approdammo sull'isola sospesa tra cielo e mare. Dicono che sia un'isola mobile che viaggia nel tempo e nello spazio. Che cos'è quel bicchiere di vino posto sulla carta geografica della Calabria che appare come piccola appendice di un'Europa tutta da farsi e dimentica di sé e della sua storia? Sembra che l'abbia voluto lì l'artista Elda Longo di Cleto che è un bel nome di origine greca che nessuno conosce. Forse quel bicchiere ci racconta una storia di greci coloni che sbarcarono a Sibari nel V° Secolo a.C per fondare una colonia che gli assomigliasse e poi si spinsero verso il far west che per loro era la costa tirrenica della Calabria e lo fecero seguendo le strade dei fiumi. Una di queste era la valle del Savuto. Cleto è lì, su una collina che guarda la valle e che ora è solo la valle del vino. E tu, viaggiatore, venendo dalla Grecia approderai sulle coste della Calabria baciata dal mar Jonio e vedrai una linea rossa del sole che lascia tracce su una terra d'argilla, secca e polverosa e non palude, che si trasforma a volte nei calanchi, arsi e rugosi e in architetture naturali (Antonio Pujia Veneziano) e scoprirai il carattere, cupo e generoso di una terra ballerina, sempre in tensione, alla ricerca di un equilibrio fallace. (Max Marra) e di una Italia a pezzi, dove un tempo le regioni erano un tutto composito e diverso, di una nazione che nacque e si formò tardi e a fatica. Di forme varie come terrecotte piatte o cuspidate che nascondono semi di vita eterna nel ritorno (Armanda Verdirame). Mentre Fulvio Tomasi, volto al gelso, con quattro Haikou lo rivede, sorpreso, verde di tenere foglie in primavera, frondoso donatore di pace nell'estate, rivestito di giallo presago nell'autunno perché il ciclo si compia nell'inverno e come amico fidato torni puntuale a ricordare le stagioni dell'uomo. E se come Penelope tesseri una tela trama una storia e nascondila in cartigli con pugnali resi inoffensivi portatori di pepe rosso fuoco (Teo de Palma) o racchiudili in scatole fatte alla bisogna e scrivici sopra "contiene un pensiero" (Alfredo Granata) e non temere del sangue, del pianto e della gioia e mettici semi e more di gelso o bozzoli di baco (Silvia Cibaldi) o di guarigioni sciamaniche di sale, di unguenti e di umori nascoste in un libro scritte con la terra (Marina Buratti) e poi parla con voce di vecchio che la vita è varia e si somiglia ed è nel mondo e forma un tutto e le sue parti (video di Alessandro Gordano e Nicola Labate) e raccogli parole in libera uscita di pensieri antichi e consumati che non riescono più a contenerle e volano da sole nello spazio, che le parole sono preziose, non dimenticarlo, e regalale a chi ha perso la memoria e non sa come cercarle (video di Paolo Comuzzi).

Mimma Pasqua

Scritto in Milano – Biblioteca Gallaratese il primo dicembre del 2014